

ASSOCIAZIONE



Anno primo - n. 6
Novembre 2001
Spedizione in A. P.
Art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Mi
Editrice:
Ass. Progetto Gaia
Via Copernico 41
20125 Milano
Dir. Responsabile:
Manlio Massi
Tribunale di Mi
n. 104 - 26/02/2001
Stampa in proprio

Testo tratto dal sito: www.ebasta.org

IL PIANETA E' UNO SOLO... E BASTA!

La soluzione a fame e inquinamento del pianeta non può prescindere dalla scelta alimentare e dal problema demografico

Le cause principali della fame nel mondo includono l'insistenza, un tempo da parte dei poteri coloniali e oggi in risposta agli interessi economici delle aziende multinazionali, sulla produzione di raccolti ad alta redditività destinati all'esportazione.

Di fronte alla saturazione del mercato e alle legislazioni ambientali dei Paesi ricchi, le industrie zootecniche occidentali stanno infatti puntando a sfruttare le risorse, la manodopera a costo ridotto e i mercati delle nazioni a basso reddito ed elevato tasso di malnutrizione. I terreni di tali nazioni vengono spesso destinati a produrre, anziché cibo per la popolazione locale, cereali ed altri vegetali per agli allevamenti del Nord.

La sicurezza alimentare e' la disponibilita' sostenibile dai punti di vista ecologico, economico e politico di prodotti alimentari accessibili, sani e adeguati nei loro aspetti nutrizionali.

Poiche' per produrre proteine e calorie animali sono necessarie enormi quantita' di proteine e calorie vegetali, il consumo di carne provoca insicurezza alimentare.

Il processo zootecnico occidentale

La produzione di alimenti di origine animale imposta dal processo zootecnico occidentale richiede forti investimenti di capitali in edilizia, attrezzature, fertilizzanti e pesticidi;

Crea una dipendenza politica ed economica di lunga durata dai capitali e dalle tecnologie occidentali;

Produce rilevanti degradazioni del suolo e ingente inquinamento idrico e comportano lo spreco di grandi quantitativi di acqua e di altre risorse naturali, conducendo verso la desertificazione;

Necessita di importanti quantita' di cereali, legumi e altri alimenti che potrebbero invece nutrire direttamente le persone.

I cibi che derivano da questo processo...

Sono carenti di numerosi nutrienti essenziali, di vitamine, di minerali e di fibre;

Contengono colesterolo, grassi saturi, ormoni, farmaci, pesticidi e organismi patogeni, correlati con patologie infettive e croniche che causano malattie e decessi nei paesi ricchi che consumano molta carne;

Sono vulnerabili alle insidie poste da agenti patogeni e da epidemie come la BSE e l'afte epizootica.

Cereali, legumi, verdura e frutta invece...

Possono essere coltivati nella maggior parte dei climi, in piccoli appezzamenti di terreno;

Promuovono la biodiversita', in quanto sono indigeni e localmente integrati;

Richiedono investimenti minimi in termini di attrezzature, fertilizzanti, pesticidi, risorse idriche e fonti di energia;

Coltivati nell'ambito di un'agricoltura sostenibile minimizzano l'inquinamento idrico e la degradazione del suolo e non comportano alcuno degli oneri ecologici, economici e politici inevitabili in caso di colture e allevamenti intensivi;

Contengono tutti i nutrienti necessari ad una buona crescita e ad un'attivita' fisica intensa;

Sono sani perche' privi di colesterolo, di grassi saturi, di ormoni, di farmaci, di organismi patogeni.

Risulta evidente che se le nazioni ricche...

Fornissero le risorse necessarie a trasportare e distribuire le eccedenze occidentali (durante un periodo intermedio);

Promuovessero la produzione locale di proteine vegetali per il diretto consumo umano (sia nel Nord che nel Sud del mondo);

Riducessero la propria dipendenza da regimi alimentari basati su prodotti di origine animale, per lasciare cibo e terreno agricolo a chi è malnutrito o denutrito.

...Sarebbe più facile risolvere, o almeno, alleviare il problema della fame!

Che cos' è il vertice mondiale sull'alimentazione?

La FAO è l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione e fin dalla sua fondazione, ha sede a Roma.

Nel novembre del 1996 si è riunito alla FAO il vertice mondiale sull'alimentazione (WFS) e dato che simili riunioni dell'ONU hanno scadenze quinquennali, il prossimo si terrà a Roma nel giugno 2002.

Lo scopo ufficiale del Summit di giugno sarà verificare i risultati ottenuti rispetto agli obiettivi fissati cinque anni fa, quando ben 185 Paesi si sono impegnati a "dimezzare il numero delle persone sottanutrite entro il 2015".

Secondo la FAO, durante gli anni '90 il numero delle persone sottanutrite è diminuito di 8 milioni in media all'anno: molto meno, quindi, dei 20 milioni all'anno necessari a rispettare quell'obiettivo. Nel 1998, le stime FAO citavano 800 milioni di persone in stato di fame (ovvero prive di cibo sufficiente a soddisfare le necessità alimentari minime), mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità rilevava che metà della popolazione mondiale soffriva di carenze alimentari, 1,2 miliardi di persone soffrivano la fame ("mancanza di calorie e proteine") e circa 2 miliardi vivevano in condizioni di malnutrizione cronica ("mancanza di vitamine e minerali"). Oggi, la Banca Mondiale sostiene che le persone che vivono sotto la "soglia di povertà" di un dollaro al giorno globalmente sono 1,2 miliardi. Il Fondo per lo Sviluppo Agricolo dell'ONU (IFAD, Rapporto sulla povertà rurale, febbraio 2001) comunica che tre quarti di coloro che vivono sotto la soglia di povertà risiedono in aree rurali: un miliardo di umani sono contadini poveri.

Quali sono gli obiettivi di questo vertice?

Sei anni fa, al WFS si dichiarava che nel 2015 sarebbe stato raggiunto l'obiettivo di ridurre a "solo" mezzo miliardo il numero di persone sofferenti la fame. Oggi, tale obiettivo non è stato assolutamente raggiunto e ad una parte rilevante dell'umanità viene ancora negato un diritto fondamentale: quello di nutrirsi.

La maggioranza di coloro che nel mondo soffrono la fame, vive producendo cibo: sono contadini. Le attuali politiche agricole internazionali stanno minando la loro sopravvivenza, creando comunità rurali private della terra, le cui economie vengono distrutte da un debito sempre crescente, oltre che da disastri ambientali, avvenimenti e malattie.

I delegati al vertice non revisioneranno il Piano d'Azione (Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action) approvato nel 1996, ma potranno decidere a quali tra le centinaia di strategie elaborate attribuire il maggior sostegno politico ed economico. Le loro decisioni saranno fondamentali, in quanto

determineranno un effettivo progresso verso l'eliminazione del problema della fame o, al contrario, avvalleranno le manovre delle multinazionali tese ad incrementare i propri profitti, a spese delle persone che soffrono la fame.

La Global Hunger Alliance (Alleanza mondiale contro la fame) presenterà alla FAO e ai delegati che parteciperanno al vertice 2002 un position paper e una petizione per chiedere soluzioni sostenibili e sane alla problema della fame;

Come si possono influenzare le decisioni al vertice della FAO?

La Global Hunger Alliance intende, in occasione del World Food Summit (9 giugno 2002):

organizzare dimostrazioni pacifiche di opinione a Roma e a Washington

partecipare, tramite i suoi partner, al World Food Summit; partecipare, tramite i suoi partner, al Forum delle ONG (Organizzazioni Non Governative) che si svolgerà in contemporanea al Vertice;

orientare l'attenzione dell'opinione pubblica verso la consapevolezza di come i partecipanti al Vertice godano dei poteri di risolvere il problema della fame, ma possano scegliere di lasciare che limitati interessi nazionali e ragioni di profitto impediscano loro di utilizzarli.

Che cosa possiamo fare tutti?

Firmare e far firmare la petizione indirizzata alla FAO;

Scrivere una lettera al direttore ogni volta che un articolo sulla fame o sul World Food Summit apparirà sui quotidiani locali e nazionali, usando le motivazioni elencate sopra e chiedendo:

- un utilizzo più efficace e una distribuzione più equa delle risorse alimentari;
- maggiori sussidi per la coltivazione sostenibile dei vegetali tradizionalmente destinati all'alimentazione;
- di non servirsi degli aiuti alimentari per forzare i Paesi ad accogliere il sistema delle multinazionali;
- di non impiegare per la zootecnia i fondi monetari destinati ad alleviare il problema della fame.

programmare di recarsi a Roma (o a Washington) il 9 giugno per dimostrare in occasione del World Food Summit;

organizzare un evento per il 9 giugno (un tavolino informativo in un luogo frequentato, un volantinaggio o offrire il nostro aiuto alle sezioni locali dei gruppi aderenti alla Global Hunger Alliance per preparare una manifestazione, una conferenza stampa o un evento educativo) per sottolineare come in tutto il mondo la gente sarà attenta al World Food Summit;

invitare l'associazione o il gruppo di cui facciamo parte ad unirsi alla Global Hunger Alliance, scrivendo a:

info@globalhunger.net o ai nostri contatti.

diffondere queste informazioni e mettere il banner sul tuo sito.

Cosa dice la Global Hunger Alliance (Alleanza Mondiale contro la fame)

La fame, emergenza globale, potrà essere sconfitta solo da un uso più equo ed efficiente delle risorse e da un maggiore sostegno agli sforzi condotti dai Paesi a basso reddito con deficit alimentare per riattivare modelli e pratiche agricole autosufficienti e sostenibili.

I progetti delle multinazionali (spacciati per misure volte a diminuire la denutrizione) per trasferire i propri allevamenti in tali nazioni dovrebbero preoccupare tutti, perché:

L'industria zootecnica causa la fame

Per produrre un chilo di carne, sono necessari molti chili di cereali o di altri mangimi. Se gli alimenti vegetali attualmente prodotti fossero consumati direttamente dalla persona invece che incanalati nella produzione zootecnica (per ricavarne una quantità minima di alimenti, destinati a nutrire chi non ha problemi economici), essi sarebbero sufficienti a nutrire tutta l'umanità.

L'industria zootecnica spreca risorse vitali

La terra e l'acqua sono preziosissime ovunque: costituiscono risorse vitali per le nazioni a basso reddito e ad elevato tasso di malnutrizione. La coltivazione della soia rende 161 chili di proteine per acro, il riso 116 chili per acro, il mais 95 chili per acro e i legumi 87 chili per acro. Al contrario, la produzione di latte rende solo 37 chili per acro, la produzione di uova solo 35 chili, la produzione di carne 20 (quella di manzo - il genere più costoso in termini di risorse sprecate - ne rende 9). La soia necessita 2000 litri d'acqua per chilo di cibo mentre il riso ne richiede 1912 litri e le patate 500 litri per chilogrammo. Al contrario, la produzione di carne di pollo richiede 3500 litri d'acqua al chilo e per la medesima quantità di manzo ne sono necessari 100.000 litri.

L'industria zootecnica inquina le acque

L'industria zootecnica causa un grado d'inquinamento superiore a tutte le altre forme di attività umana messe insieme. I reflui ed i liquami provenienti dagli allevamenti, dai macelli e dagli stabilimenti di lavorazione dei prodotti di origine animale vengono scaricati nei fiumi e nelle acque costiere. Per cercare di eludere le legislazioni che tutelano l'ambiente negli USA ed in Europa, le multinazionali del settore, affidandosi alla Banca Mondiale e ad altri organismi internazionali, spostano le proprie attività nelle nazioni a basso reddito.

La loro espansione fa ricadere l'insostenibile costo sanitario provocato dall'inquinamento degli allevamenti sui cittadini delle nazioni in via di sviluppo e, accelerando la crisi idrica planetaria, danneggia tutti.

L'industria zootecnica conduce alla desertificazione

Il sovrappascolo accelera l'erosione del terreno, causa la perdita dello strato di humus superficiale, rende il suolo meno permeabile alla penetrazione dell'acqua piovana e lo compatta, impoverendo le falde acquifere e conducendo alla desertificazione. Gli allevamenti industriali in territori già danneggiati dall'avanzare dei deserti, favoriscono pericolosissime condizioni di aridità. Ogni espansione dei pascoli diminuisce le risorse idriche mondiali.

L'industria zootecnica e' una pratica crudele

In tutto il mondo le associazioni per la tutela dei diritti animali condannano e cercano di diminuire l'indicibile crudeltà della prigionia degli allevamenti e delle pratiche di mattazione si cui si fonda l'industria zootecnica. Per eludere anche le poche leggi che, negli USA e in Europa, tutelano gli animali "da reddito", e riservare un trattamento ancor più crudele ad un numero sempre maggiore di animali, le industrie multinazionali cercano di spostare tali attività nei paesi a basso reddito.

L'industria zootecnica favorisce la povertà rurale

L'industria zootecnica richiede elevati investimenti di capitali, solo le multinazionali possono permettersi di acquistare terreni e di retribuire la manodopera. I profitti vanno agli azionisti, non agli abitanti delle aree rurali in cui si trovano gli allevamenti e la ricchezza prodotta dall'agricoltura locale finisce alle imprese straniere.

L'esportazione dell'industria zootecnica e' una forma di colonialismo agricolo

I programmi delle multinazionali produttrici di carne, latticini e uova sono solo l'ultima fase di un processo continuo di colonizzazione agricola. Durante il periodo dell'imperialismo europeo, le nazioni colonizzate furono costrette a coltivare vegetali per il mercato estero, su vaste estensioni di terreno, precedentemente destinate alla produzione sostenibile di vegetali destinati al consumo locale. Nell'epoca post-coloniale l'influenza degli ex-governi stranieri fu adoperata per imporre determinati sistemi di coltivazione, con il pesante impiego di pesticidi e di fertilizzanti prodotti e venduti dalle industrie multinazionali. I risultati sono stati ulteriore impoverimento, deficit agro-alimentare e degrado delle risorse naturali. La più recente fase del colonialismo viene mascherata invece da strategia contro la malnutrizione. Di fronte al restringimento dei mercati ed alla maggiore severità delle legislazioni dei Paesi occidentali, gli USA e le multinazionali della carne programmano spostare gli allevamenti intensivi nelle nazioni a basso reddito.

L'esportazione dell'industria zootecnica e' una forma di razzismo alimentare

Soltanto negli USA e in Europa si verifica un elevato consumo di prodotti di origine animale. La maggior parte

dei popoli segue diete tradizionali, cioè principalmente o esclusivamente a base vegetale ma, per garantirsi maggiori profitti commerciando un maggior quantitativo di prodotti, le multinazionali promuovono il consumo di carne in paesi le cui tradizioni alimentari non lo comprendevano. La carne non è né un prodotto sano né sicuro. A livello mondiale, la stragrande maggioranza dei decessi per intossicazione alimentare e a causa di molte altre patologie viene associate al consumo di carne e di altri prodotti di origine animale.

L'alimentazione a base vegetale e' una soluzione sostenibile per il problema della fame nel mondo

L'alimentazione a base vegetale rappresenta la soluzione piu' accessibile, sicura e sostenibile al problema della fame nel mondo. La produzione di vegetali richiede quantità di terreno, d'acqua e di energia molto minori rispetto alla carne. I vegetali appartenenti alla tradizione agricola e alimentare locale in genere richiedono meno fertilizzanti, erbicidi e sostanze chimiche. Rispetto ai prodotti di origine animale, è possibile quindi produrre in modo sostenibile più economico gli alimenti per una sana dieta a base vegetale.

Cosa si può fare?

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione (Food and Agriculture Organization) deve agire nell'interesse dei Paesi a basso reddito in deficit alimentare e riconoscere l'interesse generale degli abitanti del pianeta alla tutela dell'ambiente. La FAO non deve cedere agli interessi delle corporazioni private per la promozione di pratiche agricole che alla fine impoverirebbero ulteriormente quelle nazioni e danneggerebbero l'ambiente da cui tutti dipendiamo. In qualità di organismo delle Nazioni Unite, la FAO e' responsabile nei confronti dei cittadini del mondo intero. Al Vertice mondiale dell'alimentazione World Food Summit ,e anche dopo, dovrà andare quindi oltre gli interessi nazionali e le ragioni del profitto e individuare un insieme di soluzioni concrete in grado di nutrire tutto il mondo e preservare il pianeta.

Testo in inglese di Patrice Le-Muire Jones, Coordinatrice della Global Hunger Alliance patrice@ebasta.org

Global Hunger Alliance: Dichiarazione d'intenti

La fame, emergenza globale, potrà essere sconfitta solo da un uso più equo ed efficiente delle risorse mondiali e da un maggiore sostegno internazionale agli sforzi condotti dai paesi a basso reddito con deficit alimentare per riattivare modelli e pratiche agricole autosufficienti e sostenibili. Simili obiettivi non saranno assolutamente raggiunti con l'espansione degli allevamenti intensivi - spesso appartenenti a imprese estere - nei paesi a basso reddito che si trovano in deficit alimentare.

Le azioni intraprese per affrontare il problema della fame debbono essere a basso costo, così da poter assicu-

rare il nutrimento al maggior numero possibile di persone. Ma le produzioni animali di stampo industriale richiedono, per unità proteica prodotta, un elevato impiego di suolo, risorse vegetali, acqua, combustibile, in quantità ben maggiori rispetto alle colture vegetali per il consumo umano diretto. Dunque, l'espansione delle produzioni animali nei paesi a basso reddito con deficit alimentare peggiorerebbe anziché alleviare la tragedia della fame. Al contrario, la coltivazione sostenibile di vegetali per il consumo umano diretto è un modo economico di produrre alimenti sani per le popolazioni ora sottoalimentate.

Gli alimenti prodotti come risultato degli sforzi per sradicare la fame debbono essere sicuri, salutari, e non in contrasto con i modelli alimentari tradizionali. I piani contro la malnutrizione che aumentano il consumo di alimenti di origine animale sono spesso culturalmente inappropriati e suscettibili di accrescere l'incidenza di svariate patologie collegate a livelli elevati di consumo di alimenti animali. I paesi a basso reddito si troverebbero quindi di fronte a insostenibili costi sanitari e alla riduzione dei livelli di produttività associata alle suddette patologie.

L'inquinamento e d'esaurimento delle risorse naturali sono una grande minaccia per la sopravvivenza umana. In particolare, preoccupa l'incombente crisi idrica planetaria. Il consumo e l'inquinamento di risorse idriche già scarseggianti da parte della zootecnia industriale intensiva peggiorerebbe la situazione a livello locale e globale. D'altra parte, il sovrappascolo accentuerebbe il degrado e la desertificazione delle terre peggiorando l'impatto dei cicli di alluvioni e siccità, un'ulteriore minaccia alla sicurezza idrica globale.

Lo sradicamento della povertà deve essere perseguito nel contesto dell'autodeterminazione. Il controllo da parte di imprese estere sull'allevamento intensivo in paesi a basso reddito con deficit

agroalimentare preleverebbe profitti a danno di quelle nazioni e indebolirebbe i loro sforzi di autodeterminazione nel settore agroalimentare.

L'autosufficienza è una componente importante della sicurezza alimentare. La zootecnia industriale dipende molto dal capitale e dalla tecnologia; richiede quantità elevate di input importati, energia e acqua. Perciò, la diffusione di tali produzioni nelle nazioni a basso reddito in deficit alimentare ne peggiorerebbe, anziché ridurre, l'insicurezza alimentare.

L'agricoltura ha il più fondamentale degli obiettivi: nutrire il mondo. Le nazioni a basso reddito non devono essere spinte a convertire settori agricoli in componenti gestite da compagnie estere a scopo di profitto, o a porre la domanda da parte dei mercati internazionali al di sopra dei bisogni del proprio popolo. La conversione delle risorse agricole ora finalizzate al consumo alimentare locale e regionale in risorse agricole destinate alla produzione di alimenti per i mercati esteri aumenterebbe la vulnerabilità di quei paesi e popoli agli shock dei mercati, e quindi l'insicurezza alimentare.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione (Fao) deve agire nell'interesse dei paesi a basso reddito in deficit alimentare e deve anche riconoscere l'interesse generale degli abitanti del pianeta alla tutela dell'ambiente. La Fao non deve cedere agli interessi delle corporazioni private per la promozione di pratiche colturali che alla fine impoverirebbero ulteriormente quelle nazioni e danneggerebbero l'ambiente da cui tutti dipendiamo.

L'Alleanza globale contro la fame fa appello ai partecipanti al Vertice mondiale dell'alimentazione affinché vadano oltre gli interessi nazionali e le ragioni del profitto e concordino su un insieme di soluzioni vere in grado di nutrire il mondo e preservare il pianeta

Global Hunger Alliance: Obiettivi, struttura e funzionamento

L'obiettivo primario dell'Alleanza è la promozione di soluzioni reali ed efficaci al problema della fame nel mondo, sono da considerarsi soluzioni tutte le strategie che conducano ad un uso più efficiente ed equo delle risorse alimentari esistenti, così come tutte le soluzioni che promuovano lo sviluppo di coltivazioni sostenibili di vegetali autoctoni e adatti al suolo locale nelle nazioni a basso reddito e ad elevato tasso di malnutrizione.

I membri dell'Alleanza sono ben consapevoli di come uno spostamento degli allevamenti intensivi di animali verso le nazioni a basso reddito e ad elevato tasso di malnutrizione condurrebbe ad un incremento piuttosto che a una diminuzione del problema della fame, e altresì di come l'esportazione degli allevamenti intensivi verso le nazioni a basso reddito e ad elevato tasso di malnutrizione provocherebbe a quest'ultime un ulteriore impoverimento - causato dalla ricerca dei massimi profitti da parte delle aziende multinazionali - ed esaurirebbe e inquinerebbe le risorse naturali.

Gli obiettivi dell'Alleanza sono perciò i seguenti:

Informare l'opinione pubblica e i politici in merito alle potenziali soluzioni al problema della fame rappresentate dalla diffusione di una dieta basata su alimenti vegetali.

Informare l'opinione pubblica e i politici a proposito dei danni che l'allevamento intensivo di animali causa a persone, animali e ambiente.

Incoraggiare il WFSC della FAO a promuovere soluzioni concrete al problema della fame nel mondo.

Dissuadere il WFSC della FAO dal continuare ad incoraggiare l'esportazione di allevamenti intensivi di animali verso le nazioni a basso reddito e ad elevato tasso di malnutrizione.

Portare le motivazioni e le proposte dell'Alleanza al World Food Summit nel giugno 2002.

Stabilire relazioni fra gli aderenti all'Alleanza, per permettere che la collaborazione possa continuare anche dopo tale data.

Strategie

L'Alleanza ha avuto origine dalla cognizione di come i tentativi di cambiamento sociale più efficaci siano costituiti dall'uso coordinato di più tattiche, la strategia è stata perciò articolata su tre percorsi, per permettere ad ogni membro di utilizzare il/i percorso/i più rispondente/i alle proprie caratteristiche.

Il "percorso interno" consisterà in azioni di diffusione e pressione (lobbying) come petizioni, contatti telefonici e lettere ai politici che si occupano del problema della fame, e della stesura e del confronto di dichiarazioni d'intenti e di documenti di lavoro e di altro materiale che promuova le posizioni dell'Alleanza. Il "percorso esterno" consisterà nell'organizzazione di iniziative di protesta in concomitanza con il World Food Summit.

Il "percorso di sostegno" consisterà nelle relazioni con i mass-media e nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica per ottenere sostegno alle istanze portate avanti dall'Alleanza

Attività'

L'Alleanza è una coalizione, strutturata in modo flessibile, di attivisti e di organizzazioni che ne condividono gli obiettivi, così come affermato nello statuto. I singoli individui e le organizzazioni sono incoraggiati a intraprendere azioni indipendenti sulla base degli obiettivi dell'Alleanza e a citare la loro appartenenza all'Alleanza, senza arrogarsi il diritto di rappresentare l'Alleanza come gruppo.

Alcune iniziative associate all'Alleanza, saranno appoggiate esplicitamente da tutti i membri dell'Alleanza che vorranno collaborare alla loro riuscita. Similmente, i membri dell'Alleanza collaboreranno alla stesura di documenti da diffondere e di altro materiale che vorranno sottoscrivere.

Tutti i membri dell'Alleanza saranno invitati a firmare i documenti-chiave, come la lettera congiunta alla FAO e il "documento di lavoro" (position paper) che sarà presentato al World Food Summit. La dicitura che introdurrà tali documenti sarà: "Un progetto della Global Hunger Alliance sostenuto da (lista delle organizzazioni aderenti)".

In breve, e praticamente, solo pochissimi documenti saranno creati dall'Alleanza unitariamente. Una simile soluzione riduce le difficoltà logistiche poste dall'esigenza di concordare sulle decisioni e lascia a tutti i membri dell'Alleanza la libertà di intraprendere azioni, indipendenti o in collaborazione con altri membri, per portare avanti gli aspetti del progetto ai quali sono maggiormente interessati.

Ruolo delle organizzazioni partecipanti

Ogni organizzazione che abbia approvato la dichiarazione dei principi dell'Alleanza può farne parte. Le organizzazioni sono incoraggiate, ma non costrette, a firmare la lettera congiunta da consegnare ai partecipanti al World Food Summit e ad agire, individualmente o con altri membri, su alcuni (o tutti) dei/i seguenti punti:

Redazione e distribuzione di documenti di pressione ed influenza (lobbying) come dichiarazioni d'intenti, documenti di lavoro, brevi relazioni divulgative di spiegazione.

Incoraggiamento ed invito ai membri delle organizzazioni affinché, firmando le petizioni o/e scrivendo lettere alla FAO e alle delegazioni ONU dei propri Paesi, partecipino alle azioni di pressione e influenza.

Inclusione di tematiche e istanze correlate al lavoro dell'Alleanza nelle proprie pubblicazioni ed iniziative.

Utilizzo di tutte le opportunità di apparizione su media locali e nazionali per condurre all'attenzione del pubblico le istanze correlate all'impegno dell'Alleanza.

Aiuto economico (sponsorizzazione) e/o pratico all'organizzazione delle iniziative durante il World Food Summit a Roma e a Washington DC.

Impegno in qualsiasi altra azione indipendente che sia coerente con gli obiettivi dell'Alleanza.

Ruolo degli organizzatori locali

Gli organizzatori locali sono probabilmente i componenti più importanti dell'Alleanza e, da soli o insieme ad altri, possono mettere in atto alcune (o tutte) delle/le seguenti operazioni:

1. Promozione dell'informazione al pubblico in merito ai danni procurati dagli allevamenti intensivi e della risolvibilità del problema della fame mediante la diffusione di un'alimentazione basata su alimenti vegetali.

2. Contatto con organizzazioni e singoli attivisti zoofili, animalisti, ambientalisti e anti-globalizzazione, sia locali che regionali, per informarli sulle attività dell'Alleanza.

3. Assistenza alle organizzazioni e singoli attivisti zoofili, animalisti, ambientalisti e anti-globalizzazione, sia locali che regionali, nella realizzazione di iniziative inerenti i temi trattati dall'Alleanza.

Ruolo del coordinatore dell'Alleanza

Il coordinatore è responsabile della ricerca di membri per l'Alleanza, segue le attività dell'Alleanza, aiuta i membri, fornisce aiuto agli organizzatori locali, facilita le comunicazioni fra i membri dell'Alleanza e controlla che ogni aspetto del progetto dell'Alleanza funzioni.

Dettagli logistici

Le organizzazioni facenti parte dell'Alleanza sono pregate di mettere il coordinatore al corrente delle proprie iniziative più rilevanti. Gli organizzatori locali possono e

devono coordinare le attività comunicando frequentemente con il coordinatore. A sua volta, il coordinatore rende risorse e informazioni disponibili per gli organizzatori locali. Quando il sito dell'Alleanza sarà pienamente operativo, servirà come punto di raccolta per volantini, modelli di lettere, articoli e altro materiale disponibile per gli organizzatori locali.

Zootecnia - Implicazioni generali

Secondo la Banca Mondiale, si produce una quantità di vegetali che sarebbe sufficiente a nutrire, con 6.000 calorie ogni giorno, oltre 11 miliardi di persone, quasi il doppio dell'attuale popolazione mondiale. (Hunger 129)

Una simile quantità di cibo è molto più di quanto serva per nutrire tutta l'umanità (6.000 calorie sono una quota 2 o 3 volte superiore all'apporto calorico quotidiano raccomandato). Il problema è che la maggior parte dei vegetali che coltiviamo viene destinata all'alimentazione degli animali allevati allo scopo di produrre carne e latte.

Se i vegetali consumati da questi animali fossero direttamente destinati al consumo umano, si potrebbero nutrire molte più persone di quante è possibile sfamarne producendo carne. Gli animali trasformano i vegetali in carne (o latte o uova) per il consumo umano, ma la trasformazione comporta notevoli perdite delle proteine e dell'energia contenute nei vegetali, dato che una parte dei loro nutrienti serve a sostenere il metabolismo degli animali, un'altra a produrre tessuti non commestibili (ossa, cartilagini, frattaglie) e un'altra parte ancora va persa tramite gli escrementi. Destinando un ettaro di terra all'allevamento bovino otterremmo in un anno 66 Kg di proteine, mentre destinando lo stesso terreno alla coltivazione della soia otterremmo nello stesso tempo 1848 Kg di proteine, cioè 28 volte di più. (1) Per quanto riguarda il rendimento energetico, un ettaro coltivato a patate permette di ottenere 102.080 Mj di energia, un ettaro coltivato a riso 87.768 Mj, un ettaro destinato all'allevamento di manzo 4.796 Mj e un ettaro adibito all'allevamento di pollame 7.056 Mj. (2) Rispetto alla produzione di carne, latte o uova, la produzione di alimenti vegetali è anche molto più sostenibile ecologicamente.

(1) J. Andrè, Sette miliardi di vegetariani, 1988, Giannone Ed., Palermo.

(2) F. Caporali, Ecologia per l'agricoltura, UTET 1991.

Zootecnia - Italia

L'ultimo rapporto sulle specie domestiche realizzato dalla FAO documenta come, globalmente, le razze a rischio estinzione oggi sono 1.350, circa un terzo degli animali da allevamento. La situazione è particolarmente grave in Europa, dove quasi la metà delle 2.576 razze censite rischia di estinguersi. In Italia, gli animali da allevamento si estinguono e la biodiversità s'impoverisce al ritmo di due razze in meno ogni settimana. A minacciare gli animali sono l'esportazione verso i Paesi in via di sviluppo e un mercato che potrebbe portare all'estinzione degli asini romagnolo, sardo e ragusano e delle vacche

chianino-maremmare, calvana, reggina e modicana. In pericolo anche il suino delle Nebroidi delle Madonie, le pecore rosset e istriana e diverse razze di capre. (1)

Nell'arco della propria esistenza, un italiano consuma mediamente 14 bovini, 23 suini, 45 tacchini e 1.100 polli - per un consumo di carne annuo pari a 80 Kg (tre volte il quantitativo ritenuto accettabile dall'Istituto Italiano della Nutrizione). Solo nella pianura padana, si allevano 6 milioni di bovini e 6,3 milioni di suini (equivalenti ad un popolazione aggiuntiva di 120 milioni di persone, che contribuiscono ad inquinare il Po) e vengono macellati oltre 700 milioni di animali ogni anno - ma per soddisfare l'iperconsumo di carne, dobbiamo importare prodotti animali per un valore di 10.000 miliardi l'anno. (Moriconi 2)

Il sistema produttivo punta al massimo profitto, rappresentato dal massimo ribasso dei costi (2) e quindi dal ricorso ad ogni espediente che aumenti la resa della merce. L'attuale modello zootecnico fa largo uso di antibiotici e di stimolatori della crescita: il settore del mercato farmaceutico alimentato dagli allevamenti globalmente ha un giro d'affari di circa 250 miliardi di dollari. (Dufour) Il controllo sulle carni, in Italia viene eseguito (3) per rilevare la presenza di ormoni o di alcune malattie infettive, non per garantire la qualità totale. Le sostanze ormonali vietate in Europa circolano quindi abbondantemente, perché il loro utilizzo produce ricavi economici non indifferenti (circa 200 mila lire per ogni vitello agli allevatori, per un mercato di farmaci che si può stimare in tutta Europa sui 500 miliardi di lire l'anno). (Moriconi 2)

(1) Carlotta Jesi. Animali da allevamento: 1.350 rischiano l'estinzione. VITA Non profit online. Dicembre 2000.

(2) A Camberley (Inghilterra), due fast food McDonald's sono stati condannati per aver impiegato illegalmente dei minori. Gli ispettori hanno notificato al tribunale cinquantuno infrazioni che riguardavano 10 ragazzi al di sotto dei 16 anni. I ragazzi lavoravano anche fino alle due del mattino nei giorni di scuola e facevano turni doppi il sabato. In alcuni casi, lavoravano anche per 16 ore consecutive. McDonald's se l'è cavata con una multa (di 40 milioni di lire circa) e tante scuse a tutti. (Il Manifesto, 4 agosto 2001)

(3) Il controllo si effettua su 8 polli in un milione di polli macellati, su 7 bovini su mille: in sostanza, un bovino può in teoria essere costretto ad assumere in due anni cinque chili di sostanze chimiche di sintesi, dagli antibiotici agli ossidanti, dai coloranti agli appetizzanti. (Moriconi 2)

(4) BSE: i funzionari del Ministero alla sanità inglese sostengono di non poter stimare il numero delle future vittime umane di questa patologia. Secondo uno dei principali esperti inglesi, il Prof. John Collinge, membro del SEAC (Spongiform Encephalopathy Advisory Committee), che supporta il governo inglese sulla BSE, il periodo di incubazione potrebbe essere di 30 anni: le vittime potrebbero essere almeno 230 mila. (BBC News).

Influenze aviarie: In Italia questo virus ha ucciso 5 milioni di polli e galline. (gennaio 2000) Tra il dicembre '97 e il gennaio '98 tutti i polli di Hong Kong sono stati uccisi perché colpiti da un'influenza a causa della quale sono decedute almeno 7 persone.

Diossina: il 2 febbraio 2000, in Italia sono state bloccate cinque tonnellate di carne belga, destinata alle mense, a rischio diossina. Il 2 giugno '99 era scoppiato lo scandalo dei mangimi contenenti diossina: la Comunità Europea ne era al corrente dal 26 aprile, ma ne ha dato comunicazione ufficiale soltanto il primo giugno, quando la materia prima incriminata era stata ormai diffusa ai mangimifici.

Escherichia: Soltanto tra il '96 e il '97, per aver consumato hamburger contaminati da Escherichia coli, in Scozia sono morte 20 persone e se ne sono ammalate circa 400.

Listeria: per aver consumato prodotti (salsicce, lingue) derivati dai suini contenenti questo germe, in Francia sono morte 7 persone.

Salmonellosi: in Gran Bretagna si scoprì nel 1989 che gran parte delle uova prodotte ne erano infette. Nel gennaio 1989, a Napoli ne vengono colpite (e sacrificate) 4000 galline.

Istamina: si trova spesso nei pesci mal conservati. Sono già stati accertati diversi casi di mortalità fra i consumatori. (Enrico Moriconi. Alcune conseguenze della zootecnia intensiva. Febbraio 2000)

La Rivoluzione Zootecnica

di Patrice Le-Muires Jones

(Coordinatrice della Global Hunger Alliance)

Abito in una zona rurale degli Usa dove sono state messe a punto per la prima volta le tecniche di produzione industriale del pollame. Il paesaggio è ricoperto da edifici bassi, ciascuno dei quali contiene 20 mila volatili. In queste costruzioni, animali morti e morenti giacciono sopra montagne di rifiuti fecali, accanto a quelli vivi destinati ad essere trasformati in hamburger per i McDonalds.

Le esalazioni provenienti dalle urine depositate nel corso del tempo sono così forti che le persone sono costrette a indossare la maschera prima di entrare e molti polli diventano ciechi. Gli animali sono nutriti con antibiotici affinché crescano più in fretta, e uccisi all'età di sei mesi, senza avere mai visto il sole né avere respirato l'aria fresca.

Anche la popolazione che vive nella regione ne subisce le conseguenze negative. Non si può più bere l'acqua dei pozzi perché è stata avvelenata dai fertilizzanti, dai pesticidi e dai rifiuti prodotti da miliardi di volatili che ogni anno sono allevati e uccisi per l'industria del pollame. Anche i fiumi sono inquinati per le stesse ragioni e anche a causa dei rifiuti prodotti nelle aziende agricole dove i polli sono uccisi e trasformati in cibo per la popolazione opulenta.

Nel distretto in cui abito, i bambini che crescono nei campi coltivati per acri ed acri a granturco e soia geneticamente modificati, a volte non hanno abbastanza da mangiare. I loro genitori sono costretti a lavorare nelle fattorie o nelle industrie del pollame, per una retribuzione bassa; gli incidenti sul lavoro sono frequenti.

Anche gli agricoltori sono in difficoltà perché legati a un'industria che controlla ogni aspetto della loro attività, dando loro assai poco in cambio. Poiché producono derrate agricole per l'esportazione, non cibo per il consumo locale, sono indifesi di fronte ai cambiamenti nazionali e internazionali dei mercati dei loro prodotti.

Le grandi imprese responsabili di questa situazione disgraziata, puntano ora ad espandere il proprio raggio di azione in paesi che devono già combattere con la fame e con il dissesto ambientale. In ciò le multinazionali sono aiutata dalla Banca mondiale, dal Fondo monetario internazionale e - vergogna, vergogna - dalla Fao, l'Agenzia delle Nazioni unite per l'alimentazione che ha sede a Roma. Di fronte al restringimento dei mercati e all'aumento delle regolamentazioni negli Usa e nella Unione euro-

pea, le grandi multinazionali che controllano la produzione di carne e di altri alimenti di origine animale, cercano di rilocazzirsi e di espandere le loro attività in Africa, in Asia e in alcune parti dell'America del Sud. Questa è l'essenza della fase più recente del colonialismo agricolo.

Il colonialismo agricolo è cominciato nell'era coloniale, quando le terre fino ad allora impiegate per la produzione di cibo destinato al consumo locale e regionale furono convertite in modo forzoso alla produzione di derrate agricole per l'export.

Nell'attuale era neo-coloniale, si possono distinguere tre fasi di colonialismo agricolo. La prima è quella della cosiddetta Rivoluzione verde, quando i produttori agricoli furono incoraggiati ad usare pesticidi, fertilizzanti e semi "arricchiti". La seconda fase, quella attualmente in corso, riguarda le nuove biotecnologie e i semi geneticamente modificati. La terza fase, che è appena iniziata, è la cosiddetta Rivoluzione zootecnica, che comporta lo spostamento della produzione di carne e di altri cibi animali nei paesi a basso reddito.

Tutte le fasi del neo-colonialismo agricolo hanno due elementi in comune, sono state contrabbandate come "soluzione" al problema della fame nel mondo e hanno avvantaggiato le avide multinazionali più che i popoli affamati. In ognuna di esse, l'asse centrale è la produzione di derrate agricole per l'export, mentre controllo e profitti restano saldamente in mano ai ricchi fornitori degli input, necessari alla produzione di quelle derrate.

La nuova fase del colonialismo agricolo potrebbe risultare la più pericolosa. Oltre a danneggiare e a spodestare ulteriormente le popolazioni dei paesi impoveriti, l'espansione della zootecnia industriale nei paesi di nuovo insediamento avrà conseguenze ambientali negative per tutti. La zootecnia intensiva è già responsabile dell'inquinamento delle acque, più di tutte le attività umane messe assieme. Il piano è ora di raddoppiare la produzione di carne entro il 2020. Dato l'elevato consumo di acqua in questa produzione, le risorse idriche si ridurranno ancora di più e al tempo stesso saranno sempre più inquinate. Il deterioramento dei suoli associato con i pascoli intensivi produrrà desertificazione. E tutti questi fattori messi assieme peggioreranno la crisi idrica mondiale già in atto.

Anche la biodiversità è minacciata dal progetto di raddoppiare la produzione di carne nei prossimi due decenni. Ci vogliono in media dieci chilogrammi di grano, granturco o soia per produrre un chilogrammo di carne. I terreni coltivati saranno perciò gradualmente convertiti alla produzione di alimenti geneticamente modificati per gli animali, riducendo la terra per la coltivazione sostenibile dei prodotti alimentari destinati alla popolazione.

Tutto ciò dimostra la verità dell'ipotesi secondo cui i problemi sociali, economici ed ambientali sono interconnessi. Persone, animali e ambienti sono tutti danneggiati, per permettere alle multinazionali di fare profitti vendendo prodotti che tutti sanno essere nocivi.

La buona notizia è che c'è ancora un po' di tempo per impedire che questa fase del colonialismo agricolo si concretizzi pienamente. A questo fine, serve inserire questa questione nell'agenda del movimento contro la globalizzazione del commercio estero. Al Vertice mondiale dell'alimentazione del prossimo giugno, e negli altri incontri internazionali, occorre denunciare con forza i danni della zootecnia industriale e promuovere soluzioni concrete, sostenibili sul piano etico e ambientale, per sconfiggere la fame e la malnutrizione nel mondo. Bisogna impegnarsi per realizzare un uso più efficiente e più giusto delle risorse alimentari esistenti e per rafforzare il sostegno internazionale alle coltivazioni sostenibili e autodirette dei raccolti agricoli nativi e tradizionali, destinati al consumo locale e regionale nei paesi impoveriti. Così facendo, contribuiremo a sfamare il mondo e insieme a salvare il pianeta.

(CNS, 27.1.2002)

Economia - Osservazioni

Nei Paesi industrializzati vive un quarto della popolazione globale, che consuma 3 volte più del totale dei consumi del 75 per cento restante della popolazione umana complessiva e consuma tre quarti della produzione alimentare globale. Il 20 per cento più ricco della popolazione globale consuma il 45 per cento della carne e del pesce. Alle medesime risorse, il 20 per cento più povero della popolazione globale accede per il 5 per cento. (UNDP 2)

Le nazioni industrializzate non sono autosufficienti per quanto riguarda le scorte alimentari, e importano ingenti quantità di alimenti. Nel 1989, Nord America, Europa e Giappone hanno importato generi alimentari di prima necessità per un valore di 136 miliardi di dollari, importo superiore a quanto abbiano ricavato dagli alimenti esportati. I Paesi in via di sviluppo, viceversa, sono solo importatori di questi beni. (Durning 56-7 Tansey 124 Hunger 50,160) L'ammontare complessivo dei sussidi versato dai Paesi industrializzati alle proprie industrie agrozootecniche ammonta a 300 miliardi di dollari: sei volte di più del valore ufficiale degli aiuti forniti al Terzo Mondo. (Wilson 365)

L'agribusiness occidentale descrive l'allevamento come un'attività che aumenta il reddito locale, crea posti di lavoro e beni per l'esportazione. In realtà, né profitti né il cibo ricavati da tali attività sono diretti a chi ne ha bisogno. Importando il modello zootecnico occidentale, i Paesi in via di sviluppo ne vengono danneggiati, perché ciò richiede l'importazione ad alto costo di tecnologie straniere. (Tansey 202) Inoltre, tale importazione è necessaria solo per soddisfare le elite benestanti, che acquistano costosi prodotti animali dai Paesi ricchi, mentre i "poveri" consumano prodotti locali.

Le dimensioni raggiunte dell'attuale disponibilità di prodotti animali non sarebbe possibile senza l'impianto e l'utilizzo di allevamenti intensivi, e le piccole aziende familiari non hanno modo di sopravvivere alla loro concorrenza. (Hunger 150-1)

Punti di vista

Livestock to 2020: The Next Food Revolution è una pubblicazione redatta dall'IFPRI in collaborazione con la FAO e l'ILRI (Istituto Internazionale di Ricerca sulla Zootecnia), in cui il problema della fame viene analizzato collegandolo alla zootecnia. Le argomentazioni che 2020 propone a favore del consumo di prodotti animali sono di questo tenore: "In molti casi, i poveri delle comunità rurali, soprattutto le donne, dall'allevamento traggono vantaggi superiori a quelli che ne ricava chi è relativamente benestante. Ciò solleva dubbi circa la moralità delle posizioni politicamente contrarie agli allevamenti." Proponendo di "destinare i sussidi ai piccoli produttori" per "orientare il mercato in favore dei poveri", l'IFPRI omette di ricordare che la produzione attuale degli allevamenti è controllata da una manciata di holding, che spingono piccoli produttori fuori dal mercato. (Durning e Brough 27)

I grandi produttori, traendo spropositati benefici dall'infrastruttura, dalla deregulation, dalla liberalizzazione del commercio, dalla privatizzazione di produzione e mercati, oltre a controllare in modo sempre più influente comparti multipli dei processi produttivi (vale a dire coltivazioni, semi, pesticidi, ormoni, attrezzature, terreni, animali, brevetti, eccetera) (Tansey xvi), attraverso istituti di finanziamento pubblico (ad esempio la Banca Mondiale), promuovono nel Terzo Mondo una produzione di carne, destinata all'esportazione. (Durning e Brough, 38) (1)

Gli autori di 2020 propongono di aumentare le risorse pubbliche e private da destinare alla produzione di carne (vii), di aumentare le infrastrutture per commerciare questi prodotti (2020 53), di incrementare l'impiego una tecnologia dalla quale beneficerebbero in maniera sproporzionata solo le grandi industrie (2020 59) e, per soddisfare la domanda, suggeriscono l'integrazione verticale dei piccoli allevamenti in modo da aumentarne la competitività con gli allevamenti intensivi. (2020 42)

Economia - Strategie

La possibilità di superare gli allevamenti - storico ostacolo alla sostenibilità ambientale dell'agricoltura - dipenderà invece dalla capacità di riscrivere le politiche e dal ripensare le strategie di sviluppo e di finanziamento.

Per attuare riforme, saranno necessari dei cambiamenti nelle abitudini alimentari dei consumatori di carne in tutto il mondo. (Durning e Brough 45) Purtroppo, l'OECD (Organization for Economic Co-Operation and Development) riporta che "(...) le democrazie industriali garantiscono ad allevatori e mangimifici sussidi e del valore di 120 miliardi di dollari nel 1990, da 110 miliardi di dollari nel 1989." (Durning e Brough 35) Il 2020, sostiene che: "carne e latte attualmente contribuiscono per oltre il 40 per cento al valore degli alimenti e della produzione agricola mondiale, ma ricevono una quota sproporzionatamente piccola di finanziamenti pubblici che ne facilitino la produzione". (2020 65) L'OCSE descrive tale quota di finanziamenti pubblici ricevuti dal comparto zootecnico

con queste parole: "I prodotti della zootecnia ricevono due terzi dei sussidi complessivi per l'agricoltura previsti dai Paesi dell'OCSE e i mangimi a base di cereali e soia ricevono una sostanziale parte dei finanziamenti restanti.

La Comunità Europea destina i finanziamenti più ingenti agli allevamenti, mentre gli Stati Uniti favoriscono i produttori di mangimi. Tra i prodotti di origine animale, l'industria casearia e del manzo sono quelle che ricevono i maggiori sussidi, seguiti da maiale e polli." (Durning e Brough, 35) L'economista Bruce Rich, descrivendo i sussidi US all'industria zootecnica in America Latina, scrive: "nessun altro comparto nei Paesi in via di sviluppo ha mai ricevuto un supporto estero altrettanto straordinario". (Robbins, New World, 45) In Europa, la situazione non è diversa. Nel 1998, gli europei hanno consumato 7,4 milioni di tonnellate di carni bovine. (Dufour) Nel 1999, la Commissione Europea ha autorizzato prestiti agli allevatori per quasi 620 milioni di Euro.

Nel 2000, ha approvato 14 programmi (per un totale di 12 milioni di Euro) di promozione delle carni di manzo e vitello: pubblicità su tutti gli strumenti d'informazione, partecipazioni a fiere e pubbliche relazioni. La riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) prevede inoltre un aumento degli aiuti agli allevatori, che dal 2002 riceveranno 210 Euro per ogni toro allevato e 150 Euro per ogni manzo, che si sommano agli 80 Euro per ogni bovino macellato. (Lorenzi) I danni delle continue epidemie provocate dal complesso zootecnico, sono a carico dei consumatori. Per la peste suina diffusa nei Paesi Bassi nel '96, vennero abbattuti milioni di capi di bestiame e il costo dell'operazione (1 miliardo di ecu - circa 2.000 miliardi di lire) fu rimborsato per metà a carico dei contribuenti europei. (Dufour) Nel Regno Unito (unico Paese che ha elaborato una precisa quantificazione dei danni economici dell'epidemia di Bse) lo Stato - e quindi i contribuenti - si è fatto carico nei primi tempi della metà dei danni degli allevatori e dal 1990 del 100% di essi. (Lorenzi) I contribuenti italiani hanno aiutato gli allevatori pagando il 60% dei costi per lo smaltimento delle carcasse degli animali morti in stalla - a causa delle durissime condizioni di vita e delle manipolazioni a cui sono sottoposti perché rendano un profitto maggiore. Ai contribuenti europei, la BSE è finora costata oltre 40.000 miliardi.

(1) Il mercato mondiale - alimentato dalle eccedenze agricole di Unione europea, Canada e Stati Uniti - ha costi estremamente bassi, che resteranno tali a lungo, secondo un recente rapporto della Banca Mondiale: prezzo del latte compreso tra le 225 e le 300 lire al litro; un chilo di maiale tra le 450 e le 690 lire e di bovino a 1.300 lire. Per produrre a costi così bassi, è necessario eliminare ogni vincolo nella produzione e annullare ogni limite: luoghi di produzione giganteschi, terre e aiuti pubblici accaparrati da pochi agromanager. (Dufour)

Economia: Tecnologia

Per risolvere i problemi legati alla scarsità di cibo si può: aumentarne la disponibilità (espandendo l'estensione di terreni e la quantità di risorse destinate alla sua produzione o ricorrendo alle innovazioni tecnologiche per aumentare la resa delle risorse) oppure ridurre il consumo (con

il controllo demografico o abbassando il livello dei consumi pro capite).

La tendenza dominante è il ricorso alla tecnologia-percepita come strumento efficace che soddisfa gli attuali parametri scienziati e capitalisti. I sostenitori del ricorso alla tecnologia affermano che non esiste abbastanza terra fertile per produrre la quantità di cibo richiesta (in misura sempre crescente) dalla popolazione umana in crescita esponenziale; il progresso tecnologico, quindi, rappresenterebbe l'unica speranza per arrivare a nutrire tutti. In realtà, il problema rimarrebbe irrisolto. Le innovazioni tecnologiche, infatti, favoriscono soltanto coloro che possono accedere, aumentando il potere dei più ricchi. Vengono prodotte da imprese clamorosamente privatizzate, guidate dalla ricerca del profitto. Ciò rende estremamente sospetto l'eventuale loro impiego da parte dei ricchi per aiutare i poveri.

Le innovazioni tecnologiche riducono l'offerta di posti di lavoro, a svantaggio della forza lavoro più povera. Come dimostrato dall'inesattezza delle previsioni della FAO e della Banca Mondiale, gli incrementi produttivi frutto della tecnologia non garantiscono di per sé la disponibilità di cibo futura. (Brown 42-3) La maggior ricerca commerciale nel campo delle coltivazioni biotecnologiche avvantaggia i Paesi sviluppati ed espropria di risorse quelli in via di sviluppo (Hunger 143) secondo le stesse modalità della Rivoluzione Verde, che ha accresciuto il divario tra i Paesi ricchi e quelli poveri e ha ampliato la disponibilità calorica complessiva, ma ha ridotto la diversità delle sue fonti (spesso quella delle coltivazioni più nutrienti), contribuendo alla diffusione di deficienze nutrizionali. (Gardner e Halweil 18)

Così come è stata applicata fino a oggi, la tecnologia ha provocato un aumento dell'uso di prodotti chimici (1), alterando le risorse naturali, riducendo la disponibilità d'acqua e diminuendo la diversità nella produzione agricola. Le monoculture che risultano dal ricorso a innovazioni tecnologiche sono instabili, a causa della loro ridotta resistenza alle malattie: un nuovo virus o una condizione particolare del clima, possono distruggerne interi raccolti. La loro diversificazione e la rotazione, al contrario, ci proteggerebbe da perdite totali.

La UE sta resistendo alla pressione delle lobby farmaceutiche che vorrebbero imporre l'uso zootecnico degli ormoni della crescita ma gli Stati Uniti, per imporre la carne agli ormoni prodotta in America, hanno ottenuto, all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, la "contravvenzione" degli stati europei che rifiutano di importarla, costringendoli a pagare 253 milioni di dollari di aumento sui diritti doganali di diverse esportazioni europee.

La Commissione europea rifiuta di invocare il principio precauzionale - esplicitamente previsto dal GATT (General Agreement on Trade and Traffic) - perché Washington potrebbe considerarlo una provocazione. (2) Durante il GATT del 1993, per garantire agli agro-industriali ameri-

cani un'esportazione illimitata di soia e di sostituti dei cereali (esentati da ogni diritto doganale quando entrano nella Comunità) l'Europa ha addirittura limitato a 5.482 milioni di ettari la propria superficie da coltivare a piante oleose. (3) Di conseguenza, per sostituire le farine animali, gli allevamenti europei devono oggi ricorrere agli Stati Uniti e al Sud America - dove gli OGM vengono coltivati su milioni di ettari (il 40 % della soia e il 20 % del mais americani sono transgenici) e dove le multinazionali si rifiutano di commercializzare separatamente sementi Ogm e non Ogm.

Senza un'apposita etichettatura, ai consumatori europei non rimarrà quindi che scegliere tra farine animali e Ogm. La tecnologia, infine, cura i sintomi e non le cause. Anziché sacrificare enormi quantità di tempo, energia, soldi e risorse alla ricerca di soluzioni controverse e largamente inadeguate, perché non concentrarsi su approcci più concreti e sostenibili? L'abolizione (o almeno la riduzione) del consumo di prodotti animali costituisce uno di tali approcci: aumenta produttività e disponibilità delle risorse, col minor impatto ambientale possibile.

(1) In un allevamento con meno di 100 suini, i costi relativi agli antibiotici sono di 120.000 lire per animale e, in caso di produzione intensiva, le spese possono superare le 300.000 lire per ciascun animale allevato. (Dufour).

(2) Le Monde, 30 aprile 1999.

(3) Jacques Loyat e Yves Petit, La Politique agricole commune, La Documentation française, Parigi, 1999.

Economia - Sovrappopolazione

Ogni anno, la popolazione umana aumenta di 90 -100 milioni di persone. (Hunger 21, Brown 50) Il Worldwatch prevede che, entro il 2030, la popolazione aumenterà di 3,6 miliardi di persone e che la maggior parte delle nascite avverrà nel Terzo Mondo. La Banca Mondiale avverte che soddisfare la richiesta globale di cibo diverrà sempre più difficile.

L'abitante di una nazione sviluppata come gli Stati Uniti consuma in media una quantità di beni e servizi circa 30 volte maggiore di quella cui accede chi abita in una nazione sottosviluppata come, ad esempio, il Bangladesh. L'acquisto di legni pregiati dalle regioni tropicali favorisce, per esempio, la distruzione delle foreste pluviali e la disparità delle risorse economiche tra nazioni ricche e povere, mascherando, in parte, la vera portata dell'impatto della popolazione di una nazione sul sistema globale. In altri termini, dobbiamo moltiplicare i 280 milioni di cittadini degli Stati Uniti per 30, se vogliamo confrontare il loro reale impatto economico ed ecologico con quello di 70 milioni di cittadini del Bangladesh. (Eldredge, 210) A consumare più risorse, non sono i più ricchi residenti nei Paesi ricchi rispetto a quelli meno abbienti, ma le classi medie più numerose dei Paesi ricchi rispetto a quelle delle aree povere.

La limitazione dei consumi, quindi, spetta innanzitutto ai Paesi industrializzati, responsabili del più sproorzionato spreco di risorse globali.

Anche limitazioni modeste, da parte di tali Paesi, avrebbero risonanza enorme. Se, ad esempio, i cittadini statunitensi riducessero del 10 per cento il proprio consumo di carne, si risparmierebbe una quantità di cereali sufficiente a nutrire 60 milioni di persone. Attualmente, 60 milioni di persone muoiono per denutrizione ogni anno. (Robbins, *New World* 35)

Negli Stati Uniti, un cittadino consuma in media (soprattutto sotto forma di carne, uova, latte, latticini e uova) circa 1400 chili di cereali ogni anno. Circa la metà dei vegetali coltivati viene usata per produrre mangimi. Oltre l'80 per cento del mais e il 95 per cento dell'avena servono a nutrire gli 8 miliardi di animali macellati ogni anno. (Peta) Gli allevamenti consumano circa quattro quinti di tutti i cereali prodotti e gli animali consumano una quantità di proteine vegetali sufficiente a nutrire la popolazione umana di una nazione cinque volte più grande degli USA. (Robbins, *New America*, 350-1) Un cittadino asiatico, mediamente consuma meno di 500 chili di cereali all'anno, soprattutto in forma integrale. Nonostante ciò, 36 dei 40 Paesi più poveri del mondo attualmente esportano cibo verso gli Stati Uniti e l'Europa. (Hunger 160)

Economia - Questione femminile

A volte, la Liberazione Animale viene percepita come un ostacolo ai diritti umani. È una falsa dicotomia, che funziona a danno sia degli animali non umani che di quelli umani. Nel corso della storia, tutte le categorie umane discriminate sono state equiparate agli animali per giustificare l'oppressione. Le razionalizzazioni e i valori usati per discriminare un gruppo possono essere utilizzati per sfruttare qualsiasi gruppo.

Il dominio sulle donne e il dominio sulla natura, ad esempio, sono connessi fin dall'ideologia patriarcale; nella conseguente gerarchia di valori troviamo, in ordine d'importanza: dio, uomo, donna, bambini, animali, natura. (1) Il persistere dei problemi di denutrizione nel mondo riflette in larga misura i valori di competizione e individualismo associati alle culture della mascolinità.

Le teorie femministe possono però contribuire a criticarne il dominio, mettendone in dubbio gli assunti fondamentali. Molte suffragiste (le sostenitrici del movimento femminista che all'inizio del '900 si proponeva come obiettivo l'estensione del suffragio universale alle donne) allargarono la sfera della loro considerazione etica al di là delle classi sociali, poiché lavorando in contatto con organizzazioni per la difesa dei diritti civili e dei lavoratori, compresero come tutte le oppressioni siano legate tra loro: "Tutte le oppressioni sono connesse: nessuna creatura sarà libera fino a quando non saranno tutte libere. Donne e animali hanno condiviso oppressioni come abuso, degradazione, sfruttamento, rischi connessi all'inquinamento e commercializzazione, fino a quando la mentalità del dominio non scomparirà in ogni sua forma, queste affezioni continueranno." dichiarano due studiose americane delle istanze femministe. (Adams e Donovan)

Gli archetipi che delegano alle donne la responsabilità di nutrire la famiglia sono gli stessi che negano loro parità

di diritti, accesso all'economia, all'educazione, alla proprietà, eccetera. Le donne sono più povere e più affamate degli uomini, perché sono loro a subire maggiormente le discriminazioni sociali, economiche e politiche – ad ogni livello. Proprio in quanto oppresse, hanno meno possibilità di ottenere posizioni che consentano loro di influenzare le decisioni e alterare le strutture del dominio. Si trovano imprigionate in un circolo vizioso, che ne riduce la produttività e disabilita interi settori sociali. Il ruolo della donna nelle nazioni a basso reddito e con problemi legati alla denutrizione è fondamentale e al tempo stesso statico nella suo essere inquadrato in sistemi sociali rigidi e anacronistici. Nell'Africa sub-sahariana, per esempio, le donne si occupano dell'80% della produzione di cibo, in Asia del 65-90% e in America Latina fino al 45%. (IFPRI 2-1, Gardner e Halweil 17) L'80% dei bambini denutriti sono di sesso femminile. (Brown 126, Gardner and Halweil, *Hunger*) All'interno delle famiglie, le bambine mangiano meno dei maschi. (2) Dalla premessa e dai dati riportati dovrebbe risultare chiaro come, anche modesti miglioramenti della condizione femminile nei Paesi poveri si tradurrebbero in vantaggi per l'alimentazione e il benessere delle loro famiglie. (IFPRI 2) L'IFPRI (Istituto Internazionale di Ricerca sulle Politiche Alimentari), ad esempio, riconosce che l'educazione delle donne sia stata "di gran lunga la più importante causa della diminuzione dell'1.5 per cento, tra il 1970 e il 1995, del livello di malnutrizione dei bambini".

- (1) La versione moderna di questo paradigma include il razzismo, il sessismo, lo specismo e l'imperialismo (la supremazia di chi ha nei confronti di chi non ha)
- (2) Alcuni potrebbero obiettare che è "naturale" che le donne mangino meno degli uomini, perché sono fisicamente più minute (ma spesso, in quei Paesi, sono in gravidanza!). Da un punto di vista biologico, quest'affermazione può anche avere una certa validità, ma il livello di denutrizione e malnutrizione delle donne dimostra che esse non ricevono una parte equa delle risorse anche quando se ne considerano i fattori biologici.

Alimentazione - Insicurezza

Storicamente, le conseguenze della produzione di alimenti di origine animale sono state sottostimate da chi si occupa della fame nel mondo. Conflitti militari, corruzione locale e povertà si indicano generalmente come cause primarie di questo problema. Le soluzioni proposte di solito sono: democrazia, sviluppo economico e aiuti finanziari. Per alcuni aspetti, si tratta di soluzioni valide, ma sono soprattutto politicamente convenienti per chi le promuove, dato che ne rispecchiano i valori e ne reificano i privilegi.

Sopravvalutando la portata di conflitti e disastri naturali - che non spiegano l'immensa e consistente persistenza della denutrizione, specialmente durante i periodi di pace e prosperità - non si considerano le situazioni che danneggiano sistematicamente le comunità delle aree povere. Intenzionalmente o meno, tali soluzioni risultano unilaterali e insostenibili.

Molti sostengono che la causa della fame nel mondo non sia la mancanza di risorse, quanto la loro distribuzione. La posizione prevalente può essere riassunta così: "Le

risorse disponibili potrebbero sfamare tutti; però non vengono equamente distribuite a causa di scelte politiche". Le risorse alimentari sono effettivamente limitate, così come la loro disponibilità e richiesta future sono suscettibili di variazioni e la disponibilità odierna non sarà garantita a oltranza.

Un'accresciuta domanda, ad esempio, potrà aumentarne il costo fino a porre il cibo fuori dalla portata di molti. Tra le organizzazioni che segnalano il rischio imminente di insicurezze alimentari, il Worldwatch Institute è tra le più autorevoli. Nel 1994, ha contestato la FAO e la Banca Mondiale, che, compilando le statistiche relative a disponibilità e richiesta globali di cibo, ogni anno dal 1990 al 1995 avevano sovrastimato la produzione di cereali, la seconda addirittura con un margine di errore che va dai 56 ai 225 milioni di tonnellate. Le proiezioni del Worldwatch prevedevano un aumento della domanda e un conseguente aumento dei prezzi.

Si sono dimostrate esatte, ma anche i loro autori sono rimasti stupiti dalle dimensioni della contrazione di mercato registrata nel 1996, quando la congiunzione tra una crescita record della domanda con scarsa fertilità della terra, mancanza d'acqua e condizioni climatiche avverse ha diminuito il surplus al minimo storico e il prezzo dei cereali è duplicato. (Brown 17) Un simile aumento risulta sgradevole per le classi medie, ma rappresenta una questione di vita o di morte per quelle povere. L'attribuzione dell'insicurezza alimentare alla scarsità di risorse sottende che le sue cause siano naturali e che la chiave risolutiva non possa quindi essere l'intervento umano. Questo non è vero. La scarsità di risorse è una delle cause della fame nel mondo, ma non certo la più fondamentale e pressante.

Anche se influenzata dalla natura e da fattori che vanno al di là del nostro controllo, l'insicurezza alimentare è il risultato di decisioni umane. Essa viene provocata da una serie di fattori, tra i quali: economie e sistemi politici che non garantiscono adeguate misure di sicurezza, istituzioni finanziarie internazionali che riducono le autonomie dei governi, consumismo insostenibile e multinazionali che antepongono il profitto alle necessità sociali. A partire dal 1950, una serie di fattori permise un incremento della produzione senza precedenti, culminato nella Rivoluzione Verde degli anni 80, durante la quale i raccolti di cereali registrarono una crescita pari al 3 per cento annuo, che aumentò la disponibilità cerealicola pro capite, fino a raggiungere uno stupefacente 40 per cento. (Hunger 33) Un simile andamento non era però sostenibile e la crescita annua, dagli anni 80 ai 90, è scesa fino all'1 per cento (un valore inferiore alla crescita della domanda). Ne è seguito un crollo della disponibilità, quantificato in una perdita di 22 milioni di tonnellate annue. Dagli iniziali 339 milioni di tonnellate, nel 1996 le riserve hanno toccato il minimo storico di 229 milioni di tonnellate all'anno. (Brown 36-7) Nel nostro mondo sempre più interdipendente, i problemi nazionali diventano rapidamente globali: quando le riserve calano al di sotto dei 60 giorni di disponibilità, diminuiscono stabilità politica e dei mercati.

Ambiente - Danni della zootecnia

Se è necessaria meno terra per sfamare un vegetariano rispetto ad un onnivoro, è chiaro che l'impatto ambientale di miliardi di esseri umani che mangiano carne diminuirebbe nettamente nel caso di umanità vegetariana, perché in tal caso non dovranno essere abbattute le foreste per lasciare spazio ai pascoli e si dovrà utilizzare meno energia sotto forma di combustibili fossili per coltivare i campi (e questo a sua volta ridurrà l'emissione di gas serra), meno pesticidi e meno fertilizzanti (entrambe prodotti estremamente inquinanti).

Alcuni dati possono confermare quanto sopra

Nella foresta dell'Amazzonia l'88% dei terreni disboscati è adibito a pascolo. (1)

A partire dal 1960, oltre un quarto delle foreste del centro America sono state spazzate via per ottenere spazio per gli allevamenti. (2)

In Costa Rica, i terreni da pascolo creati dai proprietari fondiari per soddisfare il mercato di carni bovine degli USA hanno distrutto oltre l'83 per cento dell'originario patrimonio forestale, causato una diffusissima erosione del suolo irrecuperabile e concentrato la terra nelle mani di pochi proprietari; (Wilson 364) in Ecuador, il consumo di carne ha finanziato l'abbattimento del 96 per cento delle foreste del versante pacifico; (Wilson 294) quasi il 70 per cento delle foreste del Panama sono state disboscate per convertirle in pascoli. (2)

In Cile rimane solo un terzo della vegetazione originale, il resto è stato sfruttato come foraggio per gli animali allevati (Wilson 290).

In Brasile, negli anni 80 i nuclei familiari dei seringueiros (operai addetti all'estrazione della gomma) occupavano il 2.7 per cento della superficie della regione del nord (Amazonas, Acre) e gli allevamenti di bestiame ne occupavano il 24 per cento. Oggi è rimasto solo il 5 per cento della copertura originale delle foreste pluviali; il disboscamento di queste aree per destinarle alla zootecnia, ha privato la generazione attuale della possibilità di utilizzare risorse naturali come la gomma, più remunerative della produzione di carne (Wilson 360).

Per ottenere un Kg di farina è necessario utilizzare circa 22 g di petrolio, per produrre un Kg di carne è necessario impiegare 193 g di petrolio: quasi 9 volte tanto (3), tant'è che, secondo Ernst U. Weizäcker del Wuppertal Institute, il contributo all'effetto serra dato dagli allevamenti è circa pari a quello dato dalla totalità del traffico degli autoveicoli nel mondo. (4)

L'inquinamento diretto da parte dagli allevamenti non si può tralasciare: in Italia essi producono annualmente circa cento milioni di quintali di deiezioni animali; caratterizzate da un basso contenuto di sostanza secca e da un alto contenuto dei metalli pesanti (come zinco e rame),

somministrati artificialmente agli animali allevati, che nel terreno possono raggiungere concentrazioni al limite della fitotossicità e causano una vera e propria “fecalizzazione ambientale”, con i conseguenti rischi di inquinamento microbiologico delle falde acquifere, già contaminate da nitrati e nitriti. Oltre al contenuto organico e a quello di metalli pesanti, gli allevamenti inquinano tramite i residui dei farmaci (soprattutto antibiotici ed ormoni) somministrati agli animali. (5)

un altro grave problema causato dagli allevamenti e dei terreni coltivati a foraggio è l'enorme consumo di acqua. L'acqua dolce viene utilizzata non solo per irrigare le sempre maggiori estensioni di terreno richieste per soddisfare la richiesta di foraggi, ma anche per pulire continuamente le stalle ed i macelli dai residui della macellazione e dagli escrementi, oltre che per abbeverare gli animali. Per produrre un grammo di proteine animali è necessario usare in media 15 volte la quantità d'acqua necessaria per produrre un grammo di proteine vegetali e quasi la metà dell'acqua dolce utilizzata ogni anno negli USA è destinata agli allevamenti. (6)

- (1) The Year the World Caught Fire, rapporto del WWF International, dicembre 1997.
- (2) Catherine Caulfield, “A Reporter at Large: The Rain Forests” New Yorker, 14 gennaio 1985.
- (3) Le secteur agro-alimentaire face au problème de l'énergie, OCSE, Parigi 1982. Op. cit. in: J. André, Sette miliardi di vegetariani, Giannone Ed.
- (4) Jeremy Rifkin, Das Imperium der Rinder, Campus Verlag, pag. 12, 1992.
- (5) Roberto Marchesini, Oltre il muro: la vera storia di mucca pazzo, 1996, Muzzio Ed., Padova
- (6) Catherine Caulfield, “A Reporter at Large: The Rain Forests” New Yorker, 14 gennaio 1985.

Colonialismo - Produzione e mercati

La sovrappopolazione, la tecnologia e i diritti delle donne sono spesso oggetto di dibattiti. Per quanto riguarda i consumi, generalmente c'è invece silenzio. Tale silenzio non sorprende: romperlo costringerebbe il quinto più ricco della popolazione mondiale (reddito 86 volte superiore a quello del quinto più povero) a mettere in discussione il proprio stile di vita e a negare il dogma del “più ce ne è, meglio è”. Nei Paesi industrializzati vive un quarto della popolazione globale, che consuma 3 volte più del totale dei consumi del 75 per cento restante della popolazione umana complessiva e consuma tre quarti della produzione alimentare globale. Il 20 per cento più ricco della popolazione globale consuma il 45 per cento della carne e del pesce. Alle medesime risorse, il 20 per cento più povero della popolazione globale accede per il 5 per cento. (UNDP 2) Le nazioni industrializzate non sono autosufficienti per quanto riguarda le scorte alimentari, e importano ingenti quantità di alimenti. Nel 1989, Nord America, Europa e Giappone hanno importato generi alimentari di prima necessità per un valore di 136 miliardi di dollari, importo superiore a quanto abbiano ricavato dagli alimenti esportati. I Paesi in via di sviluppo, viceversa, sono solo importatori di questi beni. (Durning 56-7 Tansey 124 Hunger 50,160) L'ammontare complessivo

dei sussidi versato dai Paesi industrializzati alle proprie industrie agrozootecniche ammonta a 300 miliardi di dollari: sei volte di più del valore ufficiale degli aiuti forniti al Terzo Mondo. (Wilson 365)

L'impatto dell'iperconsumo di risorse dei Paesi industrializzati viene aggravato da un consumo eccessivo di cibi di origine animale: non soltanto tali nazioni consumano più cibo rispetto a quanto avviene nel resto del mondo, ma i generi alimentari maggiormente consumanti sono i più nocivi per l'ambiente, per la salute e per l'economia. Le leggi che regolamentano il commercio alimentare, non richiedendo che i prodotti vengano etichettati in modo da esporne una dettagliata descrizione dei metodi produttivi, dei contenuti e degli effetti sulla salute, mettono come priorità il profitto anziché la salute dei consumatori, privati della possibilità di scegliere quali prodotti acquistare e di sostenere il genere di produzione che giudichino maggiormente compatibile con la propria etica.

In virtù di accordi commerciali internazionali come il GATT, la resistenza ad adottare un'etichettatura (1) onestamente informativa è straordinariamente forte e, anche se lo volessero, i governi che abbiano sottoscritto tali accordi non potrebbero discriminare i prodotti ottenuti in maniera dannosa per la salute dei consumatori, né evidenziarne il metodo di produzione, l'uso di ormoni, di pesticidi, la dannosità o il rispetto dell'ambiente in fase produttiva, se si tratta di un prodotto equo o “schiavista”, eccetera... un uovo viene comunque sempre chiamato uovo. (Tansey 189) Al consumatore sono negati possibilità e diritto di scegliere in base a criteri che non rispondano alla necessità di profitto per l'agribusiness mondiale.

In occidente è ancora diffusa la credenza che gli umani abbiano bisogno di consumare prodotti animali. Si tratta di una convinzione basata su falsi presupposti. Altrettanto diffusa è la supposizione che allevare animali per ricavarne carne, latte, uova e formaggi possa aiutare i poveri a sfamarsi. Anche questo è falso. Tali prodotti non solo non li aiutano, ma danneggiano i poveri. L'agribusiness occidentale descrive l'allevamento come un'attività che aumenta il reddito locale, crea posti di lavoro e beni per l'esportazione. In realtà, né i profitti né il cibo ricavati da tali attività sono diretti ai poveri. Importando il modello zootecnico occidentale, i Paesi in via di sviluppo ne vengono danneggiati, perché ciò richiede l'importazione ad alto costo di tecnologie straniere. (Tansey 202) Inoltre, l'importazione è necessaria solo per soddisfare le elite benestanti, che acquistano costosi prodotti animali dai Paesi ricchi, mentre i poveri consumano prodotti locali. Le dimensioni raggiunte dell'attuale disponibilità di prodotti animali non sarebbe possibile senza l'impianto e l'utilizzo di allevamenti intensivi, e le piccole aziende familiari non hanno modo di sopravvivere alla loro concorrenza. (Hunger 150-1)

Livestock to 2020: The Next Food Revolution è una pubblicazione redatta dall'IFPRI in collaborazione con la FAO e l'ILRI (Istituto Internazionale di Ricerca sulla Zootecnia), in cui il problema della fame viene analizzato

collegandolo alla zootecnia. Le argomentazioni che 2020 propone a favore del consumo di prodotti animali sono di questo tenore: "In molti casi, i poveri delle comunità rurali, soprattutto le donne, dall'allevamento traggono vantaggi superiori a quelli che ne ricava chi è relativamente benestante. Ciò solleva dubbi circa la moralità delle posizioni politicamente contrarie agli allevamenti." Proponendo di "destinare i sussidi ai piccoli produttori" per "orientare il mercato in favore dei poveri", l'IFPRI omette di ricordare che la produzione attuale degli allevamenti è controllata da una manciata di holding, che spingono costantemente i piccoli produttori fuori dal mercato. (Durning e Brough 27)

I grandi produttori, traendo spropositati benefici dall'infrastruttura, dalla deregulation, dalla liberalizzazione del commercio, dalla privatizzazione di produzione e mercati, oltre a controllare in modo sempre più influente comparti multipli dei processi produttivi (vale a dire coltivazioni, semi, pesticidi, ormoni, attrezzature, terreni, animali, brevetti, eccetera) (Tansey xvi), attraverso istituti di finanziamento pubblico (ad esempio la Banca Mondiale), promuovono nel Terzo Mondo una produzione di carne, destinata all'esportazione. (Durning e Brough, 38) (2)

- (1) Dal decreto italiano sull'etichettatura delle carni bovine fresche e congelate, sono esclusi dalle etichettatura il fegato e le carni trasformate (bresaola, carne in scatola, salumi, eccetera). E' prevista soltanto l'indicazione del luogo di macellazione e del luogo di nascita e ingrasso. Se il problema sono le farine animali perché l'etichetta non deve riportare il metodo di alimentazione?
- (2) Il mercato mondiale - alimentato dalle eccedenze agricole di Unione europea, Canada e Stati Uniti - ha costi estremamente bassi, che resteranno tali a lungo, secondo un recente rapporto della Banca Mondiale: prezzo del latte compreso tra le 225 e le 300 lire al litro; un chilo di maiale tra le 450 e le 690 lire e di bovino a 1.300 lire. Per produrre a costi così bassi, è necessario eliminare ogni vincolo nella produzione e annullare ogni limite: luoghi di produzione giganteschi, terre e aiuti pubblici accaparrati da pochi agromanager. (Dufour)

Zootecnia e tutela della salute

Maltrattare e macellare milioni di creature senzienti non accresce minimamente il benessere umano. Al contrario, provoca patologie e la morte di milioni di persone. Numerosi dati epidemiologici, ottenuti da una moltitudine di studi scientifici, parlano chiaro: i vegetariani (1-14) e soprattutto i vegan (8-14) godono di salute migliore rispetto agli "onnivori".

Le diete che minimizzano o escludono i cibi animali sono in grado di ridurre considerevolmente l'incidenza di numerose patologie, in particolare di quelle degenerative (le più difficili da curare e prime cause di morte nei paesi industrializzati). I vegetariani e i vegan si ammalano considerevolmente meno di tumore, di ipertensione, arteriosclerosi, infarto, ictus, diabete, obesità, osteoporosi, calcoli e altre patologie. (1-13)

Diverse organizzazioni mediche (come quelle elencate di seguito) e numerosi esperti di alimentazione, indipendenti tra loro e di orientamenti diversi, ma uniti dal non aver ceduto alle lusinghe delle potenti lobby dell'industria agroalimentare e zootecnica, concordano nel suggerire

linee guida alimentari e diete a base vegetale, che escludono o minimizzano il consumo di prodotti di origine animale.

L'ADA (American Dietetic Association) afferma che le diete vegane sono salutari, adeguate dal punto di vista nutrizionale e che comportano benefici per la salute nella prevenzione e nel trattamento di alcune patologie. (15)

Il PCRM (Physicians' Committee for Responsible Medicine) stabilisce le linee guida per la nutrizione umana basandole su questi quattro gruppi: cereali integrali (4 o più porzioni), legumi (2 o 3) vegetali (3 o più) frutta (3 o più). (citato in Robbins New World 92) Sconsiglia prodotti di origine animale.

Il WCRF (World Cancer Research Fund), un gruppo internazionale di organizzazioni dedicate alla prevenzione del cancro attraverso una nutrizione corretta, raccomanda "diete a base prevalentemente vegetale, ricche di una varietà di frutta e vegetali, legumi, minimamente trattati, e carboidrati. (Tansey 105)

La WHO (World Health Organization) sostiene che le persone dovrebbero "consumare meno grassi saturi e meno grassi in genere, molti più vegetali, frutta e cereali integrali".

La Harvard School of Public Health e l'Oldways Preservation and Exchange Trust raccomandano diete basate sul consumo di vegetali, perché ritengono che "le diete tradizionali - associate a poche malattie dovute all'alimentazione e a lunghe aspettative di vita - generalmente sono basate sul consumo di vegetali". (Gardner e Halweil 11)

Il China Project (il più lungo studio epidemiologico della storia) conclude che "per la salute mondiale, liberare le società industrializzate ... dalla dipendenza dalla carne sarebbe un fattore decisamente più determinante di tutti i medici, politiche di tutela sanitaria, e farmaci messi insieme".

Una coraggiosa ricerca (The Medical Costs Attributable to Meat Consumption), pubblicata nel 1995 sulla rivista americana Preventive Medicine, ha stimato che ogni anno i costi sanitari del consumo di carne, per gli Stati Uniti, ammontano ad una cifra compresa tra i 28.6 e 61.4 miliardi di dollari. Si tratta di una stima ottimistica: non comprende il valore, incalcolabile in termini monetari, delle sofferenze e dei decessi delle persone affette da patologie degenerative causate dal consumo di carne, così come esclude i 33 miliardi spesi in farmaci e programmi per diminuire di peso. (Gardner e Halweil 41-2)

E' inaccettabile che interessi motivati dal profitto abbiano sovvertito le conoscenze in campo nutrizionale solo ed esclusivamente per assicurare guadagni economici. Favorire i produttori di carne significa causare un aumento della mortalità e della morbilità per alcune patologie e quindi un incremento del consumo di farmaci, delle spese

per l'assistenza sanitari e per la ricerca medica. Come accade per le multinazionali del tabacco, le industrie che commerciano prodotti di origine animale si rivolgono ai bambini (16) per "fidelizzarli" cioè creare consumatori dipendenti a vita da questi prodotti. Come le sigarette, questi prodotti uccidono e danneggiano la salute. Come le sigarette, hanno costi sanitari esorbitanti. Una ristrutturazione economica sostanziale dovrebbe perciò introdurre una tassazione penalizzante sui prodotti animali, che compensi la collettività dei costi sanitari ed ecologici impliciti nella loro produzione e nel loro consumo. Dovrebbe penalizzarli in base alla loro mancanza di valore nutrizionale, calcolata per ogni caloria. Sarebbe auspicabile aumentarne il prezzo, incoraggiando a diminuirne il consumo e incrementando la disponibilità di prodotti alternativi.

La poca attenzione, più o meno intenzionale, che viene dedicata alla sicurezza dei prodotti di origine animale è particolarmente rischiosa nei Paesi in via di sviluppo, dove le regolamentazioni e la loro applicazione sono particolarmente lassiste. L'uso di antibiotici, ormoni e pesticidi ne aumenta grandemente il rischio. La WHO dichiara che gli alimenti di origine animale sono i più frequentemente contaminati, globalmente causa d'intossicazione e malattia per milioni di persone e che il numero delle intossicazioni da essi provocate è probabilmente 300 -350 volte superiore a quello dei casi ufficialmente registrati. (2020 49-50)

I rischi per la salute dei consumatori sono dovuti alla natura altamente deperibile dei prodotti animali, alla loro posizione alta nella catena alimentare, all'uso di ormoni per stimolare la crescita degli animali allevati, a quello di antibiotici usati per proteggerli dalle tremende condizioni igieniche nelle quali vengono costretti. Questi farmaci vengono usati per incrementare la produttività e per produrre più carne per ogni dollaro investito. I pesticidi sono molto più pericolosi, quando vengono ingeriti attraverso carne e latticini: gli animali consumano grandi quantità di vegetali irrorati di pesticidi, e questi assumono una forma concentrata, nella loro carne. Attraverso i prodotti di origine animale, i pesticidi vengono quindi consumati dagli umani in quantità più concentrate di quanto avvenga consumando direttamente i vegetali inquinati. Studi recenti relativi all'alimentazione dei cittadini americani, ad esempio, dimostrano come, considerando tutti i residui chimici presenti nel cibo, tra il 95 e il 99 per cento si trovano in carne, pesce, prodotti caseari e uova. (Robbins, New America 315)

Queste alte concentrazioni di pesticidi non sono un esclusiva del mercato americano, ma sono un esclusiva dei prodotti animali. Sostanze chimiche nocive (come il DDT), proibite negli USA e negli altri Paesi industrializzati, vengono esportate e usate dall'industria zootecnica nei Paesi in via di sviluppo. Donne e bambini sono le vittime più numerose.

Le donne, anche se tendono a consumare meno carne, sono più esposte ai rischi perché nei loro organismi

generalmente c'è una maggior percentuale di grasso, in cui si accumula un maggior quantità di tossine.

I bambini assumono queste tossine attraverso l'allattamento. Le conseguenze sono un indebolimento del sistema immunitario e una riduzione dei processi di sviluppo. Diversamente da infarti, malattie cardiovascolari e tumori, si tratta di patologie che colpiscono direttamente i poveri.

- (1) McMichael A.J., Vegetarians and longevity: imagining a wider reference population. *Epidemiology* v.3 (5) p.389-391, 1992.
- (2) Chang-Claude J. et al, Mortality pattern of German vegetarians after 11 years of follow-up. *Epidemiology* vol.3 (5) p.395-401, 1992.
- (3) Thorogood M. et al., Risk of death from cancer and ischaemic heart disease in meat and non-meat eaters. *British Medical Journal* v.308 p.1667-1670, 1994.
- (4) Kahn H.A. et al., Association between reported diet and all-cause mortality: 21 year follow-up on 27,350 adult Seventh-Day Adventists. *American Journal of Epidemiology* vol.119 (5) p.775-787, 1984.
- (5) Messina VK, Burke KI, Position of the American Dietetic Association: Vegetarian Diets. *J Am Diet Assoc* 1997;97:1317-1321.
- (6) Barnard N.D., Nicholson A., Howard J.L., The Medical Costs Attributable to Meat Consumption. *Preventive Medicine*; Vol 24, 1995, P646-55.
- (7) ML Burr, BK Butland, *American Journal of Clinical Nutrition*, Vol 48, 830-832 (1988), Heart disease in British vegetarians.
- (8) Ellis, FR. & Montegriffo, V.M.E. (1970). Veganism, clinical findings and investigations. *Am. J. Clin. Nutr.* 23:249-255.
- (9) Ellis, FR. & Montegriffo, V.M.E. (1971). The health of vegans. *Plant Fds. Hum. Nutr.* 2:93-103.
- (10) Ellis, FR., West, E.D. & Sanders, T.A.B. (1976). The health of vegans compared with omnivores: assessment by health questionnaire. *Plant Fds. Man.* 2:43-52.
- (11) Sanders, T.A.B. (1978). The health and nutritional status of vegans. *Plant Fds. Man.* 2:181-193.
- (12) Sanders, T.A.B. (1983). Vegetarianism: dietetic and medical aspects. *J. Plant Foods.* 5:3-14.
- (13) Lockie, A.H., Carlson, E., Kipps, M. & Thomson, J. (1985). Comparison of four types of diet using clinical, laboratory and psychological studies. *J. Roy. Coll. Gen. Pract.* 35:333-336.
- (14) Carlson, E., Kipps, M., Lockie, A. & Thomson, J. (1985). A comparative evaluation of vegan, vegetarian and omnivore diets. *J. Plant Foods* 6:89-100.
- (15) www.scienzavegetariana.it/nutrizione/ADA_ital.htm
- (16) Il verdetto del "processo per diffamazione" che McDonald's ha intrapreso nei confronti di alcuni membri dell'associazione londinese London Greenpeace, "colpevoli" di un volantinaggio che attaccava questa multinazionale su molti temi, ha dimostrato la fondatezza (pubblicità ingannevole per i bambini, sfruttamento dei lavoratori, maltrattamento degli animali) di molte delle accuse mosse a McDonald's dagli attivisti.

ASSOCIAZIONE



Anno primo - n. 6
Novembre 2001
Spedizione in A. P.
Art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Mi
Editrice:
Ass. Progetto Gaia
Via Copernico 41
20125 Milano
Dir. Responsabile:
Manlio Massi
Tribunale di Mi
n. 104 - 26/02/2001
Stampa in proprio

Al Vertice FAO 2002 delle Nazioni Unite

PETIZIONE INTERNAZIONALE

Il Vertice Mondiale per l'Alimentazione deve rispondere alle esigenze delle persone e alla tutela dell'ambiente, non ai desideri delle multinazionali

Chiediamo che nel prossimo Vertice mondiale per l'alimentazione (World Food Summit), che si tiene sotto l'egida della Food and Agriculture Organization (FAO), si risponda alle esigenze delle persone e non ai desideri delle corporazioni private.

Ci appelliamo ai partecipanti perché vadano oltre gli interessi nazionali e superino la logica del profitto per concordarsi su un insieme di soluzioni vere in grado di nutrire il mondo e preservare il pianeta.

Ci rivolgiamo al Direttore Generale della FAO perché faccia in modo che il World Food Summit risulti in una riunione democratica che favorisce tali soluzioni.

Domandiamo ai partecipanti al World Food Summit di tenere in considerazione i seguenti punti:

La fame, emergenza globale, potrà essere sconfitta solo da un uso più equo ed efficiente delle risorse mondiali e da un maggiore sostegno internazionale agli sforzi condotti dai paesi a basso reddito con deficit alimentare per riattivare modelli e pratiche agricole autosufficienti e sostenibili. Simili obiettivi non saranno assolutamente raggiunti con l'espansione degli allevamenti intensivi, spesso appartenenti ad imprese estere, nei paesi a basso reddito e in deficit alimentare.

Nonostante la FAO sia già organismo promotore di un'agricoltura sostenibile e di coltivazioni rispondenti alle caratteristiche del territorio, risulta pericoloso e controproducente il suo sostegno ai programmi delle aziende multinazionali che si accingono a trasferire le operazioni di zootecnia industriale nelle nazioni a basso reddito e ad elevato tasso di malnutrizione.

Le iniziative per affrontare il problema della fame devono essere a basso costo, così da poter assicurare il nutrimento al maggior numero possibile di persone. Ma le produzioni animali industriali richiedono, per unità proteica prodotta, un elevato impiego di suolo, risorse vegetali, acqua, combustibile, in quantità ben maggiori rispetto alle colture per il consumo umano diretto.

Dunque, l'espansione delle produzioni animali nei paesi a basso reddito con deficit alimentare peggiorerebbe anziché alleviare la tragedia della fame. Al contrario, la coltivazione sostenibile di vegetali per il consumo umano diretto è un modo economico di produrre alimenti sani per le popolazioni ora sottoalimentate.

Gli alimenti prodotti come risultato degli sforzi per sradicare la fame devono essere sicuri, salutari, e non in

contrasto con i modelli alimentari tradizionali. I piani contro la malnutrizione che aumentano il consumo di alimenti di origine animale, sono spesso culturalmente inappropriati e suscettibili di accrescere l'incidenza di svariate patologie collegate a livelli elevati di consumo di alimenti animali. I paesi a basso reddito si troverebbero quindi di fronte a insostenibili costi sanitari e alla riduzione dei livelli di produttività associata alle suddette patologie.

Inquinamento ed esaurimento delle risorse naturali sono una minaccia per la sopravvivenza umana. In particolare, preoccupa l'incombente crisi idrica planetaria. Il consumo e l'inquinamento di risorse idriche già scarseggianti da parte della zootecnia industriale intensiva peggiorerebbero la situazione a livello locale e globale. D'altra parte, il sovrappascolo accentuerebbe il degrado e la desertificazione delle terre peggiorando l'impatto dei cicli di alluvioni e siccità, un'ulteriore minaccia alla sicurezza idrica globale.

Lo sradicamento della povertà deve essere perseguito nel contesto dell'autodeterminazione. Il controllo da parte di imprese estere sulla zootecnia in paesi a basso reddito con deficit agro-alimentare preleverebbe profitti a danno di quelle nazioni e indebolirebbe i loro sforzi di autodeterminazione nel settore agro-alimentare.

L'autosufficienza è una componente importante della sicurezza alimentare. La zootecnia industriale dipende molto dal capitale e dalla tecnologia; richiede quantità elevate di input importati, energia e acqua. Perciò, la diffusione di tali produzioni nelle nazioni a basso reddito in deficit alimentare ne peggiorerebbe, anziché ridurre, l'insicurezza alimentare.

L'agricoltura ha il più fondamentale degli obiettivi: nutrire il mondo. Le nazioni a basso reddito non devono essere spinte a convertire settori agricoli in componenti gestite da compagnie estere a scopo di profitto, o a porre la domanda da parte dei mercati internazionali al di sopra dei bisogni del proprio popolo. La conversione delle risorse agricole ora finalizzate al consumo alimentare locale e regionale in risorse agricole destinate alla produzione di alimenti per i mercati esteri aumenterebbe la vulnerabilità di quei paesi e popoli agli shock dei mercati, e quindi l'insicurezza alimentare.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione (FAO) deve agire nell'interesse dei paesi a basso reddito in deficit alimentare e deve anche riconoscere l'interesse generale degli abitanti del pianeta alla tutela dell'ambiente. La FAO non deve cedere agli interessi delle corporazioni private per la promozione di pratiche colturali che alla fine impoverirebbero ulteriormente quelle nazioni e danneggerebbero l'ambiente da cui tutti dipendiamo.

Poiché dal Vertice mondiale dell'alimentazione (WFS) emergeranno risoluzioni e programmi che influiranno sulla sicurezza alimentare per i prossimi decenni, i partecipanti alla riunione hanno l'obbligo morale di assicurare soluzioni vere in grado di nutrire il mondo e preservare il pianeta con uno sviluppo equo e sostenibile.